



Maurizio Pollini: alla Scala un concerto eccezionale

Nel programma gli impegnativi «Tre pezzi op. 11» di Schönberg

## Pollini da brivido alla Scala E' subito trionfo

Un'esperienza d'ascolto di sconvolgente forza rivelatrice. Aprendo la stagione scaligera di «Musica nel nostro tempo», Maurizio Pollini ha superato se stesso offrendo al folto pubblico un saggio di bravura e interiorità interpretativa. Nel programma i «Tre pezzi op. 11» di Schönberg, composti nel 1909 e appartenenti ad un periodo di incredibile esplosione creativa del compositore austriaco.

PAOLO PETAZZI

MILANO. Maurizio Pollini ha inaugurato la stagione di «Musica nel nostro tempo» con un concerto per il quale non bastano i superlativi consueti, proponendo un programma di tremendo impegno in interpretazioni di sconvolgente forza rivelatrice. È difficile immaginare una esperienza d'ascolto più intensa di quella creata dalla sua esecuzione dei «Tre pezzi op. 11» (1909) di Schönberg. Sono la prima opera pianistica del compositore austriaco e appartengono a un periodo di incredibile esplosione creativa, che coincide con una gravissima crisi personale e con la definitiva rinuncia alle certezze e ai punti di riferimento del sistema tonale.

Questa musica sembra veramente parlare il linguaggio dell'interiorità, della perdita di ogni certezza, della crisi del soggetto, o presenta una caratteristica ambivalenza schönbergiana tra aspetti più radicalmente originali (il terzo pezzo inventa un nuovo ritmo, per la densità incandescente della scrittura, per lo scatenarsi della materia sonora) e momenti che lasciano ancora scorgere rapporti con l'eredità di Brahms. La intensità della interpretazione di Pollini sembra frutto di una tensione completamente interiorizzata, di uno scavo nel testo che ne scopre dall'interno, e da ogni punto di vista, la «necessità interiore». Altrettanto di può dire per la interpretazione dei «Cinque Pezzi op. 23» composti nel 1920 e 1923, nel periodo della definizione del metodo dodecafonico, pagine dove coincidono in modo affascinante ragioni espressive ed impegno costruttivo.

Dopo Schönberg Pollini ha suonato con esemplare chiarezza, sul filo di una tensione senza cedimenti, i «Klavierstücke V e IX» di Stockhausen,

che sono tra le pagine più suggestive scritte dal compositore tedesco per pianoforte. Non hanno perso nulla della loro freschezza inventiva: si pensi ad esempio al IX con le nuove dimensioni del tempo musicale create dalla contrapposizione tra l'accordo ossessivamente ripetuto e le altre, frammentate e rarefatte figure.

La seconda parte del concerto era dedicata alla «Sonata op. 106» di Beethoven. Forse nessuno oggi coglie come Pollini l'anelito utopico, la violenza della tensione al superamento sotto il cui segno il musicista di Bonn sembra operare, in questa gigantesca sonata, una sintesi tra eredità della storia e apertura di orizzonti radicalmente nuovi. Già un mese fa a Bologna Pollini aveva suscitato un'impressione sconvolgente per la profondità e la complessità di questa sua interpretazione.

Chi è affezionato ad un modo più «classico» di accostarsi alla 106 sente come uno choc la velocità del primo tempo (che peraltro tiene conto, con equilibrio, delle indicazioni di metronomo beethoveniane); ma anche per questa via Pollini fa comprendere la tensione visionaria di queste pagine. È la spoglia essenzialità della sua interpretazione dell'«Adagio sostenuto» rivela una concentrazione dolorosa quasi insostenibile, dopo la quale la fuga conclusiva sembra assumere profili taglienti. Qui la sbalorditiva esecuzione di Pollini fa comprendere con assoluta chiarezza ed evidenza espressiva di quale tensione si carichi il rapporto di Beethoven con la grande tradizione contrappuntistica. All'entusiasmo del pubblico Pollini ha risposto suonando ancora due sublimi «Bagatelle» di Beethoven e i mirabili «Sei piccoli pezzi op. 19» di Schönberg.

Sta per uscire il film dei fratelli Vanzina tratto dal bel romanzo di Alberto Ongaro

Una storia settecentesca interpretata da tre divi venuti da Hollywood Poi «Le finte bionde»

## Una partita con la Morte

La partita, ovvero i fratelli Vanzina da grandi. Dieci miliardi, un cast hollywoodiano (Matthew Modine, Faye Dunaway, Jennifer Beals), riprese in mezza Europa, la speranza di sfondare negli Usa. Per ora il film tratto dal bel romanzo di Ongaro e prodotto dai Cecchi Gori esce in Italia, distribuito dalla Warner Bros. Piacerà? Il Settecento al cinema, se non si è Kubrick, è una brutta bestia.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Partita scaccia partita. Conferenza stampa lampo, l'altra sera all'Associazione della stampa estera, per l'imminente uscita sugli schermi del film dei Vanzina tratto dal romanzo di Alberto Ongaro «La partita». Mario Cecchi Gori aveva una gran fretta di chiudere per gustarsi il secondo tempo di un'altra partita, quella tra Italia e Norvegia. Eppure dieci miliardi - tanto è costato il film - non sono noccioline, anche se la presenza nel cast di Matthew Modine (attenzione: si pronuncia com'è scritto, non «Modaine»), Faye Dunaway e Jennifer Beals dovrebbe garantire all'impresa una vita internazionale.

Impeccabili nei loro completi di garbato grigio, Enrico e Carlo Vanzina parlano volentieri di questo «colossal» in salsa settecentesca. Un po' come accade per lo sfortunato «Mystère», «La partita» rappresenta una sfida professionale, il piacere e la voglia di sottrarsi ai cliché usurati delle «vacanze a...», del «gran casinò» e dei «primi quarant'anni». Dice Carlo, il regista: «Il film nasce da una strana combinazione. Avevo letto il romanzo, decaddente e avventuroso, pieno di suggestioni contemporanee. Noi abbiamo cercato di rispettare questa visione mitica e un po' infedele del secolo, largheggiando in citazioni cinematografiche (da

sotto insieme a Mario e Vittorio Cecchi Gori. Il problema era il cast. Così siamo andati in America e abbiamo sottoposto il progetto a Matthew Modine e Faye Dunaway. Hanno risposto stranamente di sì, forse non tanto stranamente, e il progetto è diventato realtà.

Come forse saprete, la partita che ingaggia il giovane veneziano Francesco Sacredo con la baronessa tedesca Matilde von Wallenstein è una partita dai risvolti metaforici. La posta in gioco sono le proprietà di famiglia perse ai dadi dal vecchio padre di Sacredo, ma in realtà il nostro eroe, fuggendo per mezza Europa inseguito dai sicari della baronessa, fugge da qualcosa che assomiglia molto alla Morte. Per ricreare sullo schermo questo Settecento fantastico, ma dai connotati iperrealistici, i fratelli Vanzina hanno saccheggiato la storia della pittura e del cinema, muovendo tra Hogarth e Leone, tra Gainsborough e Errol Flynn.

Spiega Enrico, lo sceneggiatore: «È il vecchio problema del film in costume. Quello narrato da Ongaro è un Settecento agiustamente letterario, decadente e avventuroso, pieno di suggestioni contemporanee. Noi abbiamo cercato di rispettare questa visione mitica e un po' infedele del secolo, largheggiando in citazioni cinematografiche (da



Carlo Vanzina, Matthew Modine e Enrico Vanzina sul set del film «La partita»

Scaramouche a Tom Jones, passando ovviamente per Casanova) e tagliando le parti più di maniera, gli inchini, i nei, le voci bianche, le parrucche. Diciamo che è un Settecento western, morbido e brutale insieme. Anche la scelta di «sabbellere» la baronessa, togliendole la benda nera descritta dal romanzo di Ongaro, risponde al desiderio di rendere più sensuale la partita. La Dunaway ha fatto della Wallenstein un personaggio straordinario, una Morte implacabile e minacciosa che ti seduce, alla quale è impossibile sfuggire...»

Al pari di Sacredo, anche Carlo Vanzina ha avuto il suo bel da fare con Faye Dunaway, diva bizzarra e bisbetica. «Mi ha sfinito, ma devo riconoscere che aveva sempre ragione. È una perfezionista incredibile, si interroga su tutto, non c'è dettaglio che lo slug-

ga. Pensate, ha fatto venire da Los Angeles il suo parrucchiere personale e dal Giappone un maestro d'armi. Ha voluto anche un elicottero a disposizione. Credo che sia costata una tombola (Vittorio Cecchi Gori sorride e fa cenno di sì, ndr), ma sarebbe stato un errore rinunciare. Ti insegna davvero a fare il cinema». È accaduto lo stesso con Modine e la Beals? «No, ma anche loro sono attori complessi, ossessionati dal culto dell'immedesimazione. Prendete Modine. Era facile fare di Sacredo un personaggio vitalistico, tutto alocce, duelli e inseguimenti. Questo c'è, ovviamente, ma dovreste vedere come Modine riesce a trasformare quel giovane in fuga in un folle inchiodato dal destino. Cambia il suo sorriso, affiora un disagio ingovernabile. Nel solco dei personaggi di

Birdy o Full Metal Jacket. Lo stesso vale per Jennifer Beals. È spigliata, solitaria, insomma una rompicatole. Ma impone a se stessa e alla troupe una concentrazione alla quale noi italiani di solito non siamo abituati...»

Settecento, che passione, dunque. E non sarà un caso che mentre «La partita» arriva nei cinema italiani, Stephen Frears sta finendo di girare a Parigi «Les liaisons dangereuses» con un cast tutto hollywoodiano (Glenn Close, John Malkovich, Michelle Pfeiffer). Ancora sesso, ancora legami pericolosi, ancora il secolo dei Lumi alla vigilia della Rivoluzione francese. Che sia nascente un nuovo genere? I fratelli Vanzina lo escludono: per il prossimo film, dal libretto di Enrico Le finte bionde, tornano all'attualità, senza divi e con la voglia di commedia all'italiana.

## La polemica Ubu, siamo al dopo-Chiari

FIRENZE. Walter Chiari, dunque, «ha lasciato». «Re Ubu» di Alfred Jarry, produzione del Teatro Stabile di Torino, in «prima» nazionale al Teatro della Compagnia, sede del Teatro Regionale Toscano, è andato in scena, ieri sera, col giovane attore Lorenzo Milanesio nel ruolo di protagonista, già affidato al popolare ma temperamentale comico milanese. Sostituzione provvisoria, ma destinata a durare per tutto il periodo delle repliche fiorentine (fino al 27 ottobre). Intanto, Ugo Gregoretti (regista dello spettacolo in tandem con Franco Gervasio e direttore artistico dello Stabile torinese) sta cercando un altro interprete di buona evidenza da collocare, in cartellone, e soprattutto alla ribalta, al posto di Chiari. Contatti sono stati presi con Antonio Salines, ma è circolato anche il nome di Diego Abatantuono (al quale, detto per inciso, si sarebbe potuto pensare prima, considerata, se non altro, la sua rispondenza fisica alla



Niente Ubu per Chiari

classica iconografia del trionfo eroe della irriverente commedia di Jarry, che tanto scandalo suscitò al suo esordio parigino, nel lontano 1896).

Chiari ha addotto, a motivare il suo forfait, problemi di salute, e di voce, in particolare, avendo subito di recente un intervento alla gola. Stabile di Torino e Teatro Regionale Toscano, in un comunicato, lo stesso Gregoretti in persona smentiscono, nella sostanza, la fondatezza di tali ragioni, parlando di «stardiva e repentina decisione», originata forse da un «malessere esistenziale e psicologico» (è Gregoretti a suggerire questa ipotesi, riferendosi alle difficoltà incontrate, sempre con Chiari, qualche stagione addietro, nell'allestimento del «Crittico» di Richard Sheridan).

A quel che pare, Chiari, giunto imprevisto all'ultima fase di prove, tre giorni prima del debutto, avrebbe in verità contestato l'impostazione complessiva dello spettacolo,

## Primeteatro. A Milano Piccardi dirige Goldoni Smanie e malinconie di una nobiltà tutta scalcagnata

MARIA GRAZIA GREGORI

Le smanie per la villeggiatura di Carlo Goldoni, regia di Silvano Piccardi, scene di Marco Capuana, costumi di Daniele Verdelloni. Interpreti: Riccardo Pradella, Karin Giegerich, Marco Balbi, Adriana de Guilli, Gianni Quillico, Massimiliano Lotti, Franco Sangermano, Raffaele Falli, Silvana Fantini, Alberto Farenga, Mirella Maciarelli. Milano: Filodrammatici

Come inizio di un progetto triennale, il Teatro Filodrammatico presenta con successo in questi giorni «Le smanie per la villeggiatura» di Carlo Goldoni. Al contrario, dunque, di quanto avevano fatto Strehler in Italia, a Vienna e a Parigi, e Missiroli che avevano messo insieme in un'unica serata le tre com-

medie, Silvano Piccardi ha preferito mantenere la divisione originaria: per dare un giudizio complessivo sul lavoro bisognerà aspettare il completamento delle rappresentazioni.

Siamo a Livorno dove due famiglie ridotte nei ranghi - un fratello e una sorella, un padre e una figlia - stanno preparandosi per andare in campagna. Le «smanie» del titolo nascono proprio dai nevrotici rituali della partenza, complicati da storie d'amore e di intreccio, da gelosie e da ripicche che Goldoni ritrae da maestro e nei quali, sotto la tensione emotiva, la svagatezza trafelata, sembra non succedere nulla. In realtà succede di tutto. E le smanie di Giacinta e di Vittoria, di Leonardo e di Guglielmo ci conducono - volenti o nolenti - a un'idea, un ritratto realistico della borghesia e

della scalcagnata nobiltà settecentesca. Non esistono dunque, nelle «Smanie» solo il perfetto meccanismo, il senso del ritmo, la stupefacente leggerezza e modernità del linguaggio, ma anche una descrizione sociale.

Silvano Piccardi, che firma la regia di questo spettacolo, ha fatto sua la curiosità per la «macchina» goldoniana, quindi per il ritmo, l'ironia, il gioco che essa contiene ma per questo non nega un ripensamento, una riflessione. Nelle «Smanie» del Filodrammatici si respira un riso che può sfociare nel grottesco, un'accelerazione che può trasformarsi in malinconia e nelle scene che cambiano da una situazione all'altra ci si può incontrare senza capirsi, insultarsi amandosi, dare ordini senza senso ai servi e subito disdirli, presi da una spirale che non perdona.

Gli attori si sono adeguati a questa lettura e al loro personaggio a doppia dimensione. Marco Balbi è un Leonardo geloso, e ne fa con bravura un personaggio nevrotico, tutto accenti e angosce. Sua sorella Vittoria, che mette in moto il tormentone degli ordini dati e cambiati, per via di un abito che vuole avere a tutti i costi, è Adriana de Guilli che immette nel suo ruolo un brio non esente da ironia. La ragazza amata da Leonardo è Giacinta, una «donna nuova» che non sopporta la gelosia e gioca con il fuoco: la interpreta con qualche evidente acerbità la debuttante Karin Giegerich. Il padre di lei, Filippo, è un divertente Riccardo Pradella che rende simpatica la sua acquiescenza.

Nel ruolo di Ferdinando, pettegolo ospite di professione, c'è Gianni Quillico, mentre Franco Sangermano esprime la sua moralità tutta d'un pezzo con finezza.

8.000.000  
SENZA INTERESSI  
IN 18 MESI

OPPURE

IN 42 RATE DA  
LIRE 222.000

# CITROËN BX. NIENTE PUO' FERMARLA

Eccezionali offerte dei Concessionari e delle Vendite Autorizzate Citroën su tutte le BX disponibili:

- 8.000.000 di finanziamento senza interessi in 18 rate da 444.000 lire\*.
- 8.000.000 al 4,8% di tasso fisso annuo in 42 rate da 222.000 lire\*.
- Piani di finanziamento personalizzati.
- Straordinarie facilitazioni per chi paga in contanti.

Le offerte non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso.

**SOLO FINO AL 31 OTTOBRE**